

i negozianti Casati, il parroco Tognana, Andrea Vram, Antonio Giuliani, Sante Romano, I. de Capuano, A. Pillepich, il dott. Gobbi e alcuni altri vivevano odiando il regime francese e attendendo il ritorno dell'Austria. Si cospirò anche in segreto, e nel 1812, per eccitamento del goriziano G. Sandrini, si fondò una loggia massonica di rito scozzese dissidente, composta di persone del partito austriaco. Vi presero parte alcuni che, come il Sandrini, saranno poi eccellenti patriotti italiani (Carlo d'Ottavio Fontana per esempio) e altri meno noti, tra i quali F. Puglia, G. Panzera, A. Lugnani, Vito M. Hortis, L. Pettinello, G. Riccoli, F. Pascottini, T. Maffei, G. Saffaro, G. B. Porta, B. Baseggio, G. M. Damilla, ecc. Gli altri massoni triestini, differenziandosi da quelli dell'Alta Italia, rimasero fedeli a Napoleone e al governo francese sino all'ultimo. Domenico Rossetti invece divise il sentimento della grande maggioranza della massoneria italiana e fu profondamente avverso al dominio napoleonico. Nel 1813 stampò clandestinamente *La veglia e l'aurora d'un solitario*, componimento pieno di livore contro la signoria francese in Italia.

Nell'agosto di quell'anno Napoleone era disposto a cedere una parte delle Provincie Illiriche per evitare la guerra. Nella tragica giornata dal 9 al 10 agosto, che decise della sua sorte, mandando al Caulaincourt le ultime e tardive proposte per quell'accordo con l'Austria, che avrebbe dovuto rompere la coalizione, Napoleone rinunciava all'Illiria, rifiutando però Trieste e l'Istria, le sole terre, viceversa, che l'Austria desiderasse più vivamente. E, mentre sosteneva la necessità di tenere la linea delle Alpi Giulie per la difesa d'Italia, riferendosi alla città andava dicendo, che *vouloir Trieste c'était vouloir Venise*. In un momento decisivo per il suo destino, Napoleone disegnò con energia il problema dei confini giuliani e quello di Trieste come città necessaria all'Italia. Fu questa, anzi, una delle quistioni, su cui, nel 1813, giocò la sua fortuna.

Il 13 ottobre 1813 gli Austriaci, condotti dal generale Lattermann, entravano a Trieste accolti come liberatori con grandissimo giubilo. La città, disse il Rossetti, era restituita «alla libertà, alla pace, al commercio...». La guarnigione francese, comandata dal colonnello Rabié, si chiuse nel forte di San Vito e nel Castello, lasciando un reparto nel campanile di San Giusto: si resse così, bersagliata dalle